

Prefazione

Bisognerebbe conoscerla, Daniela Santerini, con quel suo sguardo infantile ma consapevole, la sua parlata sporca (si fa per dire) di un toscano popolare da borgo medioevale, le sue borse piene dei suoi libri preferiti e delle sue ultime creature letterarie. È una ragazza iperattiva senza prevenzioni nei confronti di nulla e di nessuno, sempre pronta ad affascinarsi per qualcosa o per qualcuno, e ad affascinare interlocutori e lettori. Dico questo non solo per averla conosciuta e per aver letto il suo libro, ma perché sono convinto che dopo aver goduto questo racconto lungo (o romanzo breve) anche altri saranno d'accordo con me.

È la stessa sensazione che provai (attenzione, non voglio assolutamente porre improponibili paragoni o somiglianze) dopo aver letto "Cento anni di solitudine" di Gabriel Garcia Marquez.

Anche lì, dopo aver navigato un bel pezzo in una favola magica, sentii il desiderio di accostarmi all'autore, cosa che non ebbi modo di fare, per rendermi conto di che uomo potesse essere, che anima aveva "emanato" simili effluvi poetici.

"Cìdìdì" è un lamento, il simbolo del grido di dolore di un popolo che, più che farla, subiva una guerra.

Fortunatamente Daniela non ebbe, e non ha, l'ambizione (o meglio forse la presunzione) di dirci qualcosa di suo sulla guerra del Vietnam, quasi un'epoca della storia che un po' tutti abbiamo vissuto, sia pure solo da spettatori.

A lei non interessa farci sapere cosa pensa di quel dramma, non trincia giudizi, che pure potrebbe formulare con molta maggiore cognizione di causa di tanti commentatori politici che non hanno mai visto una mina anticarro.

La sua è la storia viva, giovanile, suo malgrado quasi allegra, del suo viaggio in Vietnam durante la guerra.

L'avventura l'ha investita giovanissima, appena ventenne, e quel che più conta, quasi per caso.

Potrebbe raccontarci, come ogni buon reporter del tipo "Selezione dal Reader's Digest", le impressioni dei veri protagonisti della tragedia: i soldati americani e i giovani vietnamiti, ma sarebbe stata, e lei lo sa, solo una delle tante presuntuose voci di chi si crede autorizzato a pontificare su cose più grandi di lui.

E allora? Del Vietnam e della guerra, si parla o no? Sì, certo, ma in quell'incantevole modo che Daniela sa padroneggiare.

Tutti gli episodi, tutte le situazioni presuppongono la guerra, le tragedie, gli orrori, anzi, sono da essi provocati, anche se in via che, ad un osservatore superficiale potrebbe sembrare indiretta.

C'è un gruppo di ragazze che, nonostante il Vietnam si tiene stretto ad un filo tenacissimo, costituito dalla loro gioventù, dalla loro voglia di vivere, dalla loro "consapevole incoscienza".

La Vita, in una parola, prevale su tutto, offusca tutto ciò che a lei si oppone. Ne nasce un contrasto affatto stridente, ma che soprattutto fa meditare. La nostra epoca non è diversa dalle altre, è solo più progredita tecnologicamente e più presuntuosa, per cui crediamo che i nostri flagelli siano più apocalittici di quelli che hanno funestato le generazioni passate. Non ci accorgiamo così che gli uomini trovano sempre, nel momento stesso in cui ne sono afflitti, l'antidoto naturale ai veleni che il destino somministra loro. È ciò che invece ha fatto Daniela, mostrandoci quattro ragazze (oltre ai tanti altri ritratti di

giovani protagonisti) che si rifiutano di lasciarsi coinvolgere in un tipo di scelta (di qua i buoni, di là i cattivi), che rivelerebbe preconcetto ed arroganza ideologica.

A lei interessa dimostrare che si può vivere, si può essere giovani anche quando e dove si soffre, perché il vero contrario del male non è altro male, ma il bene.

Ed ella quindi oppone appunto la Vita, la giovinezza,, l'avventura a quanto di tragico e di doloroso ha avuto modo di osservare.

Non solo quindi un reportage "postumo", ma la conferma di un metodo, può definirsi questo libro.

Daniela ha affrontato il Vietnam con la sua disarmante innocenza, e a distanza di anni riscopre di aver avuto ragione, perché se il mondo non è cambiato, neppure lei è diversa, e vuol farcelo sapere. Grazie, Daniela.

Giuliano Torrebruno